

# Bertani, contadino-poliglotta reggiano, parla 72 idiomi, dal ceceno all'uzbeko

## LA POESIA

«Il canto che presentiamo - scrive Riccardo Bertani, che ne ha curato la traduzione - rivela in modo eloquente lo spirito indomito che anima i Ceceni, da sempre coraggiosamente in lotta contro i loro usurpatori, cioè gli imperialisti russi. Una lotta ardua ed impari, fatta di sacrifici immensi e rivolte sanguinose, che durante il periodo sovietico costarono ai Ceceni la deportazione in massa in Siberia e nelle steppe del Kazakistan».

Quel giorno, quando l'aria appare  
[impregnata di zolfo]  
quell'ardimento dei gloriosi  
si stende nero  
[come la notte,]  
quell'ardimento dei gloriosi  
quando le pallottole segnano  
[una pioggia di piombo:]  
ecco è qui, dove si vede  
l'ardimento dei gloriosi  
[«bere».]  
Quel giorno, quando gli spari  
[abbruciano le ciglia,]  
quell'ardimento dei gloriosi  
quando la morte  
[aleggia sugli uomini,]  
quell'ardimento dei gloriosi  
quando le donne  
[fanno triste circolo:]  
ecco è qui, dove si vede  
l'ardimento dei gloriosi  
[«bere».]  
Quel giorno, quando lassù  
dove serpeggia l'Orga,  
e nemmeno s'azzarda il  
chiech, s'appostano le  
mitragliatrici, quel giorno,  
[quando i combattenti]  
sui versanti ghiacciati  
del Baslam,  
[piantano le tende,]  
quell'ardimento dei gloriosi  
risuona l'antico grido della  
ricossa che fa rabbrivire  
[«bere».]

[il nemico:]  
ecco è qui, dove si vede  
l'ardimento dei gloriosi  
[«bere».]  
Quel giorno, quando le donne  
s'affacciano alla porta,  
[chiedendo protezione,]  
quell'ardimento dei gloriosi  
quando le intrepide fanciulle  
balzano in sella ai cavalli  
[lanciandosi nella mischia:]  
ecco è qui, dove si vede  
l'ardimento dei gloriosi  
[«bere».]  
Quel giorno, quando  
il sibillare  
delle pallottole  
[fa dolere il petto,]  
quell'ardimento dei gloriosi  
quando la vampa degli scoppi  
[arrossa le guance:]  
ecco è qui, dove si vede  
l'ardimento dei gloriosi  
[«bere».]  
Che la buona sorte mai  
abbandoni i gloriosi indomiti  
[«bere».]  
La fortuna ama gli audaci,  
coloro che non esitano  
a lanciarsi nella furibonda  
lotta, con cuore saldo!  
I tentennamenti e le paure  
non son fatte per gli audaci,  
quindi lasciamoli ai vili  
[«bere».]

Riccardo Bertani nel suo studio etnolinguistico di via... Foto Studio Elite



# Il traduttore dall'impossibile

Riccardo Bertani è un contadino che vive a Caprara, nella Bassa reggiana. Ha studiato soltanto fino alla quinta elementare e non è mai stato all'estero, eppure conosce un incredibile numero di lingue. Ha cominciato quarant'anni fa, studiando il russo; poi, sempre da autodidatta - «Sa, una tira l'altra» - ne ha tradotte ufficialmente oltre settanta, molte delle quali di esistenza addirittura ignota ai più.

Attualmente, ha già pronti per la pubblicazione una antologia di canti epici dei popoli autoctoni siberiani (burjati, jakuti, jakugiani, dolgani ed evenki), un antico poema epico calmuco, il già citato dizionario orocio-italiano e un altro orocio-italiano (oltre ad una «Grammatica del dialetto reggiano», realizzata in collaborazione con Adolfo Zavaroni). Quando lo andiamo a trovare - nella abitazione di Caprara, ove vive solo, in mezzo a chissà quanti vocabolari, libri, riviste - aperto sulla scrivania c'è un ponderoso volume di dizionario ceceno-italiano e un altro ceceno-italiano traducendo dal russo.

Il russo è l'inizio di tutto. «La mia famiglia era di ideologia comunista, mio zio Giuseppe era uno stretto collaboratore di Aldo Cervi, mio padre Albino, che dopo la Liberazione fu sindaco di Campegine ebbe parecchi problemi per la sua fede antifascista. In casa sentivo parlare con ammirazione di tutto quello che veniva dall'Unione Sovietica, o Russia come generalmente veniva chiamata. Fin da bambino, mi sentivo attratto da quelle terre ritagliate le illustrazioni dei giornali per ragazzi, che naturalmente parlavano male dei bolscevichi, ma a me servivano per fantasticare di steppe e cosacchi. Dopo la guerra, cominciai a leggere le opere dei grandi scrittori russi che trovavo soprattutto nella piccola biblioteca della sezione comunista. Leggevo moltissimo Puskhin, Gogol, Lermontov, Gorka, Tolstoj. Poi cominciai a vedere i primi film sovietici. Insomma divoravo tutto ciò che parlava di Russia».

«ero anche abbonato al mensile "Notizie sovietiche" edito dall'ambasciata dell'Urss in Italia che per alcuni numeri pubblicò lezioni di lingua russa. Fu involontario ad approfondire, comprai l'unica grammatica russa allora in vendita, edita da Hoepli e il dizionario russo-italiano della Lattes. Dopo qualche mese ero già in grado di leggere riviste in lingua originale. Iniziai le mie prime traduzioni soprattutto di poesie, ricordo quelle del poeta ucraino Scevchenko che trovai in una antologia probabilmente appartenuta ai sovietici che, durante la guerra si erano rifugiati a casa Cervi. All'epoca ammiravo moltissimo Stalin e tutti i capi bolscevichi. In seguito dopo la morte di Stalin, cominciai ad accorgermi che c'erano differenze tra il cosiddetto comunismo reale e le mie concezioni etiche ispirate piuttosto a Tolstoj. Progressivamente la simpatia politica diminuì, ma non la passione per la lingua e per gli autori russi. Divenni il traduttore ufficiale delle lettere e degli scritti di Anatoli Tarassov, l'ex prigioniero russo ospitato dai Cervi. Poi, fatti come l'invasione dell'Ungheria e la messa all'indice del "Dottor Zivago" causarono il mio distacco definitivo non solo dal comunismo sovietico, ma anche da quello italiano dalla associazione Italia-Urss, allora molto legata al partito. Ormai non mi interessava più la Russia comunista, ma lo studio delle lingue e del folklore dei popoli autoctoni siberiani e dell'Asia centro-orientale».

«Una lingua di origine tunguso-manciana, ormai soppiantata dal russo, parlata da non più di quattrocento persone in tutto il globo terracqueo. Era tradotta, in un vero e proprio dizionario orocio-italiano, di prossima pubblicazione, da Riccardo Bertani, contadino autodidatta reggiano che, con la sola licenza elementare corse il titolo di studio e senza avere mai messo piede fuori d'Italia, è in grado di leggere, scrivere e tradurre un imprecisato numero di lingue moderate ed antiche. Per molte delle quali - come chanty e mansi (gruppo ugrico), udmurto e komi zyrjani (gruppo finnico), nenzi ed inganassani (gruppo samoiedo), balikaro e karaimo (gruppo turco), kulikoto e kerekto (gruppo paleoasiatico), a juplight e aletino (gruppo eschimese), abchaso e rutulo (gruppo iberocaucasiano) - e sono soltanto una piccola parte - qualsiasi comune mortale, anche di buona cultura, farebbe fatica perfino a ricordare il nome. Incredibile? Sì, ma assolutamente vero. Sessantatré anni, il suo

«La scoperta del nuovo mondo dell'inesplorato. Studiando le lingue si imparano anche nozioni di storia, di geografia di economia, di scienze. Si scoprono contaminazioni, elementi comuni tra idiomi e popoli diversi, lontani a volte poco o per nulla conosciuti dall'Oriente, dalle invasioni degli Unni. O che il tedesco alla faccia di chi teorizza la pura razza ariana, è pieno di turcismi. E tante altre cose». Di recarsi personalmente almeno in qualcuno dei tanti paesi che ha conosciuto sui libri, Bertani non ne vuole sapere. «Ho paura di rimanere deluso». «Deluso? Sì perché viaggiare con la fantasia è un conto, incontrarsi con la realtà un altro». Allora meglio alzarsi ogni notte alle tre - «il mattino presto la mente è lucida - si lavora meglio» - e immergersi per sei o sette ore tra lemmi etimi, caratteri cirillici, ideogrammi. Magari attendendo con pazienza che da Tokio arrivi finalmente quel dizionario ano-niponico richiesto già da parecchio tempo. «L'anno è parlato dagli abitanti delle isole Kunii. Il dizionario mi serve per una comparazione con le lingue paleoasiatiche e paleosiberiane. Ma ormai comincio a temere che non me lo mandino». Sarebbe un peccato tradurre l'anno attraverso il giapponese deve essere in effetti un gioco da ragazzi.

## LETTERE

«La triste odissea degli albanesi»

Cara Unità,  
dopo il crollo del «muro di Berlino», gli albanesi furono tra i primi a voler trasformare in realtà i sogni cullati in tanti anni di isolamento. Ed ecco, nel marzo del 1991, anch'essi abbattere il mito di questo muro attraversando per la prima volta liberamente, il mare Adriatico. Pochi mesi dopo seguì la seconda traversata che avrebbe dovuto porre fine a tanti desideri e a tante speranze da realizzare oltremare. Gli albanesi, alla ricerca dell'Eldorado, si sono trovati costretti a cercarlo all'interno di un vecchio stado abbandonato e circondato da mezzi militari e uomini in divisa. Da quel momento in poi questo popolo sembra aver segnato il proprio destino. L'Italia, l'unica interlocutrice dell'Albania durante gli anni di piombo, avrebbe oggi una ragione in più per non tradire le speranze del suo dimpietato, affezionato e legato ad essa da secoli, ma purtroppo questo dato di fatto spesso e volentieri si fa intendere, portando a certi comportamenti egoistici e da grandi padroni. Sfortunatamente il termine solidarietà per molti è espressione di pietà per chi sta sull'orlo della fame, per altri si riduce ad una semplice raccolta di viveri e indumenti di cui non si sa nemmeno la destinazione. Ma la solidarietà significa anche andare a cercare le radici dell'infelicità, significa anche contribuire a rimediare le cause della povertà nel luogo d'origine. Ormai la fuga ininterrotta degli albanesi verso le coste pugliesi non colpisce più. Sembra che essa, con tutte le conseguenze che porta, non faccia più clamore, anzi i dispersi e i rimpatriati tornano a far parte della normalità di ogni giorno. Chi mai finora ha cercato di affrontare il problema in Albania? La visita lampo del ministro Martino e tanti altri prima di lui, non ha dato nessun esito positivo. Fin quando assisteremo passivi al dramma di questo popolo convinto di far parte di un'Europa civile? Oppure si continuerà a tacere e a far finta che il problema riguarda solo loro mostrando così per lennesima volta la mancata disponibilità di vedere sotto un'altra ottica i problemi degli altri come parte integrante di quelli nostri?  
Dott. Kildi Babai  
(Borsista albanese presso l'Università)  
Bari

«C'era già l'impegno ad abolire la "tassa sull'ombra"»

Cara Unità,  
ho notato con piacere che «l'Unità» di mercoledì 25 gennaio scorso ha evidenziato con un ottimo articolo di Roberto Giovannini come era giusto fare la denuncia dell'Associazione degli Artigiani di Mestre (aderente alla CGIA) sull'assurdità della cosiddetta «tassa sull'ombra». Faccio presente che su questo punto, in occasione della discussione ed approvazione del D.L. 357/94, recante «Disposizioni tributarie urgenti per accelerare la ripresa dell'economia e dell'occupazione, nonché per ridurre gli adempimenti a carico del contribuente» svoltasi al Senato il 4 agosto del 1994, i senatori del Gruppo Progressista-Federativo Cardile, Sartori ed il sottoscritto - tutti quanti membri della Commissione Finanze e Tesoro - hanno presentato un emendamento volto ad eliminare tale assurdo balzello. Poiché l'opposizione dell'ex maggioranza e del governo Berlusconi ne impediva l'approvazione, abbiamo allora trasformato l'emendamento in un ordine del giorno che è stato approvato all'unanimità dal Senato ed impegna il governo a sopprimere tale tassa. Sarà un impegno del parlamento progressista: tralasciare il nuovo governo a rispettare gli impegni presi.  
Sen. Massimo Bonavita

«Rettifica»

In relazione all'articolo «Quei visitatori eccellenti della Sicilia» a firma di Alessandro Galiani, pubblicato dal nostro giornale in data 7-6-1992 per il quale il Dott. Walter Baudo, direttore della sede romana della SicCassa ha sporto querela, precisiamo che, all'esito di successivi riscontri abbiamo appurato l'effettiva infondatezza del coinvolgimento della sua persona nei fatti riportati nel suddetto articolo. Nel dichiarare il nostro vivo disappunto, diamo atto al Dott. Baudo della sua disponibilità a comprendere i ragioni dell'intempestivo controllo della notizia pubblicata ed a rinunciare ad ogni rivalsa.

«Personalmente scuso la reazione di Clemente Mimun»

Cara direttore,  
se mi danno del nazista, io mi incazzo. Per questo vorrei due righe di spazio per fare una cosa impopolare: prendere le parti di Clemente Mimun, direttore del Tg2. Non voglio discutere qui di come Mimun dirige quel giornale, così importante per orientare l'opinione pubblica in Italia. Ma dire che personalmente scuso la sua reazione al fatto che la «Voce» di Montanelli lo abbia raffigurato in prima pagina in un fotomontaggio con altri direttori televisivi come gerarca nazista pronto a Berlusconi-Hitler Mimun (che ho appreso in questa circostanza essere ebreo come il suo omologo del Tg5, Mentana, di cui del pari non mi interessava la genealogia) ha rinfacciato a Montanelli alcuni suoi antichi scritti fascisti, informandolo di avere avuto, lui Mimun, familiari sterminati dai nazisti. E ha fatto questo dai teleschermi put blu del Tg2, terminando col chiudere forse Montanelli è rimasto fascista? Cesare Cases ha scritto l'altro giorno sulla «Stampa» un acuto corsivo (fu ebreo) per accusare Mimun di avere usato una forma di antisemitismo a rovescio nella polemica con Montanelli. E può darsi che, in termini algebrici di ragionamento, Cases possa avere anche ragione. Ma, in questa polemica, non è il caso di avere ragione. Cases, se si sentano offesi se qualcuno li chiama nazisti? Guai se si prendesse questo come un insulto qualsiasi! allora si che un uomo toccherebbe il fondo. Quanto ai modi della reazione, può darsi che Mimun abbia sbagliato. Mi si consenta una citazione da Auden: «Those to whom evil is done / do evil in return» coloro a cui si fa del male / reagiscono facendo male.  
Gianluigi Molega  
Roma

«Ringraziamo questi lettori»

«È impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna, contenenti nome, cognome, indirizzo, numero telefonico - anche nei fax. Di altri lettori citiamo soltanto nomi e cognome) o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori - le cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo **Fernando Di Sotio** di Roma («La scelta coraggiosa fatta con il passaggio dal Pci al Pds rappresenta a mio avviso l'unica novità nel panorama politico del nostro Paese. Penso anche che dal simbolo vada tolto quello del Pci che è ai piedi della Quercia»), **Vito Montanelli** di Palermo («La politica urlata è una politica studiata apposta per ottenere certi effetti che, purtroppo, si verificano. Essa deve essere controbattuta con molta fermezza e senza nulla tollerare da parte dell'avversario»), **Domenico Garofoli** di Milano («Con buona pace del "diligente nazionale" Marco Pannella, da quando sono in pensione ho dato mandato all'Inps di trattarmi la quota per il sindacato pensionati Cgil»), **Antonio de Angeli** di Genova («Gaiotto non difende solo i barboni i carcerati gli extracomunitari; gli omosessuali ma anche i preti sposati come me come lo stesso Pietro e 16 papi del primo millennio»). **Ciro D'Orlando**, **Stefania Narici**, **Vitaliano Stabili**, **Ignazio Fionis**, **Guido Lovan**, **Giovanni Basso**, **Antonio Antipa**, **Luca Riccardi**, **Giuseppe Lampugnani**, **prof. Salvatore Padula**, **Olivio Mancini**, **Alberto Mazza**, **Michele Serpico**, **Pir Paolo Luca Petrelli**, **Attilio Moretti**, **Nello Garrino**, **Prof. Akto Dimacci**».